



L'OPERA DI ANTIGONE

PERSONAGGI DEL DRAMMA

I AEDO
II AEDO
III AEDO
IV AEDO

ANTIGONE, figlia di Edipo

ISMENE, figlia di Edipo

CREONTE, re di Tebe

GUARDIA

EMONE, figlio di Creonte

TIRESIA, indovino tebano

MESSAGGERO

EURIDICE, moglie di Creonte

I ANCELLA

II ANCELLA

EDIPO

ETEOCLE, figlio di Edipo

POLINICE, figlio di Edipo

LACHESI, Moira che trae il filo dalla conocchia

CLOTO, Moira che fila

ATROPO, Moira che recide il filo

CORO DI CITTADINI TEBANI

Regia:

Gianpaolo Bellanca

Drammaturgia:

Gianpaolo Bellanca - Myriam Leone

Traduzione dal Greco antico:

Myriam Leone

Disegno di copertina:

Nicoletta Torregrossa

Antigone di Sofocle: la trama

Prima di morire, il vecchio re Edipo scaglia una maledizione sui suoi due figli, Eteocle e Polinice: i due fratelli, che avrebbero dovuto governare un anno l'uno su Tebe, si sarebbero uccisi a vicenda presso una delle sette porte della città. Alla sua morte si compiono queste parole, ma Eteocle muore in difesa della sua patria, Polinice, invece, combattendole contro, dal momento che il fratello si era rifiutato di cedergli il regno come avevano concordato. Il nuovo sovrano di Tebe, Creonte, zio di entrambi, ordina di concedere i più solenni onori funebri ad Eteocle ma di lasciare insepolto il corpo di Polinice: chiunque avesse tentato di seppellirlo sarebbe stato messo a morte. Antigone, sorella dei due giovani, non riesce ad accettare questo bando e, dopo aver cercato invano la complicità della sorella Ismene, da sola va a ricoprire di terra il cadavere del fratello. Scoperta e portata dinanzi allo zio, la fanciulla difende le sue ragioni affermando che entrambi i morti erano suoi fratelli e che, seguendo la legge del suo cuore contro quella della città, non poteva lasciare insepolto il corpo di Polinice. Creonte, pur trovandosi dinanzi alla nipote, nonché promessa sposa del figlio Emone, deve far rispettare il *nomos* cittadino e, così, condanna a morte la fanciulla, chiudendola viva in una grotta. Sopraggiunge a questo punto Tiresia, il cieco indovino di Tebe, che intima al sovrano di liberare immediatamente Antigone, altrimenti tremende sciagure si abatteranno sulla sua casa. Creonte, atterrito dalle parole del profeta, corre dalla nipote, ma ormai è troppo tardi: la ragazza si è impiccata e il giovane Emone, privato della sua sposa, si uccide vicino al corpo della fanciulla. Ma per il re i lutti non sono ancora finiti: anche la moglie Euridice, ricevuta la notizia della morte del figlio, si toglie la vita. Creonte, rimane così drammaticamente solo sulla scena, piangendo la sua ostinazione e la sua incapacità ad ascoltare le ragioni altrui.

L'opera di Antigone: la messa in scena

L'*Antigone* di Sofocle, una delle più note opere della drammaturgia greca, venne definita dal filosofo Hegel "la tragedia sublime per eccellenza e, sotto ogni punto di vista, l'opera più perfetta che lo spirito umano abbia mai prodotto". Rappresentata per la prima volta ad Atene nelle Grandi Dionisie del 442 a.C., fu successivamente ripresa e interpretata anche da numerosi autori della modernità.

L'intuizione fondante della nostra messa in scena è che la storia di Antigone possa essere narrata come una vicenda dell'opera dei pupi, mantenendo lo statuto drammatico dei personaggi e del racconto. Pertanto i protagonisti della scena tebana divengono *pupi* manovrati da quattro *pupari*, personaggi la cui identità, così come la lingua che parlano, oscilla fra quella di *cuntastorie* siciliani e di aedi greci che, di volta in volta, partecipano alle vicende della casa tebana.

La trama è stata contaminata con alcuni episodi tratti dai *Sette contro Tebe* di Eschilo, dramma che, in qualche modo, rappresenta l'antefatto alle vicende di Antigone: così i due fratelli, Eteocle e Polinice, che nella tragedia di Sofocle non figurano in quanto già morti, ricompaiono qui per narrare la loro storia e le motivazioni che li hanno condotti all'uccisione reciproca.

- **Le Moire danzanti**

Nella nostra messa in scena compaiono tre personaggi femminili che simboleggiano le Moire (o Parche), Lachesi, Cloto e Atropo. Si tratta di divinità a servizio dell'Ade che, anche in scena, filano il destino degli uomini scandendone i momenti essenziali con la loro danza fatale: nessuna di esse apre bocca, ma attraverso i gesti e i movimenti del proprio corpo ciascuna tesse i fili dell'ineluttabile che incombe su ogni individuo, svolgendoli fino a reciderli così da determinarne la morte. In particolare Lachesi trae il filo dalla conocchia, Cloto lo tesse e Atropo lo recide. Il destino della casa dei Labdacidi, dal capostipite fino ai disgraziati figli di Edipo, è infatti oscuramente gravato dal fato alla cui tremenda potenza nulla può sfuggire, come afferma amaramente il coro nel quarto stasimo.

- **L'ambigua presenza di Tiresia**

Tiresia, il cieco indovino di Tebe, secondo la mitologia greca era uno dei pochi esseri umani ad avere provato personalmente la bisessualità. Infatti un giorno, passeggiando sul monte Cillene, vide due serpenti nell'atto di accoppiarsi e, infastidito da quella scena, colpì con un bastone la femmina uccidendola: da quel momento, egli venne trasformato in donna diventando una celebre prostituta. Visse in questa condizione per sette anni, al termine dei quali, ritrovandosi nello stesso luogo dinanzi alla medesima scena dei serpenti, colpì il maschio, recuperando così la sua precedente virilità. Egli, dunque, da uomo diventò donna per poi ritornare ad essere uomo, come se i due generi, maschile e femminile, si generassero a partire da un'identità unitaria. Pertanto il vecchio indovino, sia per la sua esperienza personale sia in quanto esponente del mondo della profezia, è individuato da un'intrinseca ambiguità.

Nella nostra messa in scena, il suo personaggio è stato sdoppiato nelle due metà che lo caratterizzano, ma quella maschile, come *kofon prosopon* (maschera muta della tragedia greca), tace per tutto il tempo, costituendo un presagio di morte con il suo silenzio e la sua inquietante presenza. La parte femminile, al contrario, in preda all'estasi divinatoria parlerà, ma soltanto in lingua greca, riproducendo, così, l'incomprensibilità dell'antico linguaggio profetico, e accompagnerà le sue funeste rivelazioni con dei movimenti del corpo convulsi, scanditi dal delirio. Il Greco in cui si esprimerà Tiresia è il dialetto attico, recitato con una forma metrica particolare: si tratta, infatti, di un trimetro giambico in cui non vengono accentate tutte le sillabe lunghe, come propongono alcuni metricologi. Vengono posti tre accenti primari sui tre "piedi dispari", secondo l'ipotesi di alcuni noti filologi fra i quali Giusto Monaco. La voce femminile del profeta, in questo modo, mira a riprodurre le sonorità del verso sofocleo. Nell'ultima parte della sua scena, tuttavia, in preda all'estasi divinatoria Tiresia infrange il ritmo della metrica e comincia a pronunciare soltanto alcune parole enfatizzandole in maniera particolare, fino a raggiungere il culmine della profezia in cui, gradatamente, riacquisirà la padronanza dei trimetri.

- **L'alternanza degli stasimi corali**

I cinque stasimi della tragedia, ossia gli intermezzi del coro (costituito da cittadini tebani), nella nostra messa in scena, oltre ad essere recitati, vengono contestualmente danzati e cantati, così da sottolineare, attraverso i movimenti e le parole dei corifei, una precisa idea di fondo, diversa di volta in volta.

Così il primo stasimo evidenzia il prodigio della condizione umana sulla terra che tuttavia è destinata a soccombere: l'uomo, infatti, per quanti rimedi abbia sempre trovato dinanzi ad inguaribili mali, non riuscirà a sfuggire alla morte. I corifei sottolineano tale idea attraverso la concitazione delle loro parole e dei loro movimenti.

Nel secondo stasimo, invece, si avverte l'approssimarsi della sciagura, che giunge ora a tormentare gli ultimi discendenti di Edipo: per delineare meglio il peso della minaccia incombente è stato inserito un brano in *cuntu* siciliano, tecnica narrativa che, col suo ritmo serrato, trasmette un senso di ansia e disperazione.

Il terzo stasimo inneggia alla potenza di Eros e alla sua capacità di possedere e sconvolgere le menti dei mortali: per questa ragione i movimenti del coro simboleggiano una danza sensuale.

Il quarto intermezzo sottolinea l'idea dell'ineluttabilità del fato, la cui tremenda presenza incombe su ogni essere vivente, mortale o immortale, senza che nessuno possa sfuggirle: la danza dei corifei, qui, accompagna quella delle Moire, divinità spietate e immortali sacerdotesse del destino.

Infine il quinto stasimo celebra l'entusiasmo dionisiaco: il coro, con una vivace e frenetica danza, appare preda dell'invasamento del dio, e con la sua letizia sembra contrastare la sciagura che sta per abbattersi, ancora una volta, sulla casa tebana.

Nella nostra messa in scena, per la maggior parte del dramma i corifei volgeranno le spalle ad Antigone, così da sottolineare una presa di distanza dal suo gesto e dalle sue parole: tuttavia, l'emarginazione della fanciulla non è sentita da tutti allo stesso modo, e la drammaturgia di Sofocle ammette anche atteggiamenti diversi da parte di qualcuno dei cittadini, consapevole della profondità della scelta di Antigone. Allora, forse sono solo la paura e la viltà a provocare l'isolamento di quest'ultima.

- **"Molte sono le cose tremende, ma nessuna lo è più dell'uomo"**

Nel messaggio finale dell'opera, anch'esso affidato alle parole degli aedi, prevale la condanna rivolta all'ostinazione e all'incapacità di cambiare idea confrontandosi e ascoltando le ragioni altrui: tale forma di rigidità conduce l'uomo alla solitudine e alla disperazione, come accade a Creonte che, inizialmente potente e rispettato da tutti, rimane, alla fine del dramma, vittima della sua stessa stoltezza. Il coro assiste sgomento a tale declino, traendo da questo una dura lezione: guardando alla fine del re di Tebe, su cui si è abbattuta la peggiore delle sorti, per essere felici occorre essere saggi, dal momento che stolto è chi non ascolta e non si confronta col pensiero altrui. Nel dramma l'essere umano si configura come una creatura ambigua, dotato di grandi risorse ma

anche in grado di provocare gravissimi mali e, per quanto abile e potente, sempre soggetto all'oscura forza del destino. È questa l'idea centrale del primo stasimo: l'aggettivo greco *deinòs*, riferito all'uomo, indica qualcosa di prodigioso e, contestualmente, di terribile, tale da incutere timore e inquietudine. Così, mentre i personaggi della casa tebana, come *pupi* manovrati, uno alla volta, tornano al proprio posto sulla scena, i *pupari* si avviano a concludere lo spettacolo riprendendo alcune delle espressioni più incisive della tragedia. Attraverso una serie di frasi convulse, gli aedi ripercorrono i momenti più gravi della vicenda di Antigone, e la loro rivisitazione della storia giunge ad una tale mescolanza di immagini da assumere nuovamente la forma di un *cuntu*. Ma questa volta, la frenesia del ritmo si mescola, in maniera più pacata, ai contenuti della morale sofoclea: "Molte sono le cose tremende, ma nessuna lo è più dell'uomo!". E con l'ambiguità di tale giudizio, lasciandosi alle spalle i *pupi* ormai inanimati, i quattro aedi /pupari si ritirano concludendo loro racconto.

Gianpaolo Bellanca - Myriam Leone